

Capitolo 7°

ESORDIO

Era martedì, martedì dell'ultima settimana: il registratore con l'alimentazione in tampone, la cabina elettrica, il lucchetto. Alle dieci le comparse dovevano essere in teatro.

Di nuovo sotto la doccia, di nuovo una tazza di latte e caffè; poi un autobus per correre verso il teatro.

Aveva con sé una borsa sportiva: una sacca con qualche attrezzo dentro e un paio di pezzi della sua apparecchiatura. Li avrebbe sistemati alla fine della mattinata, prima di andare via.

Una voce urlò presto di entrare in scena e il capitano non capiva perché in teatro fossero sempre tutti così agitati. Doveva indossare una divisa romana. Lui, come comparsa, era una specie di soldato, un centurione di duemila anni fa. Si sentiva un po' ridicolo, ma si divertiva e aveva i suoi buoni motivi per essere lì.

Quattro o cinque prove, un po' di spostamenti, un po' di cose da ripetere e via di questo passo fino alla conclusione della mattinata.

All'una scattò la pausa pranzo e un'ora e mezza dopo si sarebbero riprese le prove. Andò nei camerini, si cambiò i vestiti e al momento di uscire con questo o quel gruppetto di comparse, si imboscò da qualche parte e restò dentro il teatro senza che nessuno se ne accorse.

Si nascose dietro le quinte per una decina di minuti finché non vi fu più nessuno. Il teatro era completamente vuoto e suo... avrebbe potuto correre, saltare, cantare.

Uscì dal nascondiglio dietro le quinte e tenendo stretto in mano il manico della sacca sportiva, raggiunse in un minuto il punto stabilito. Era in alto, sotto il tetto, quasi dove il tetto si unisce alla parete.

Vi erano riflettori, cavi elettrici, sostegni, schermi, tiranti, contrappesi, carrucole e le mille cose di un gran disordine che rendeva funzionalità.

I cavi elettrici erano tenuti insieme da infiniti giri di nastro adesivo e un vago tentativo di uniformità accomunava i sostegni dei vari riflettori. Eppoi c'erano corde, funi, tiranti, assi, scale, ponteggi... e quant'altro. Sì, funzionale o meno, quella quantità di cose rimaneva un vero guazzabuglio anche dopo la prima occhiata. Era l'ideale per nascondere un'apparecchiatura come quella che aveva nella sacca. Per portarsi in alto, quasi fino al soffitto, passò da una scala ad un ponteggio e una scala ancora.

Arrivato in cima, girò lo sguardo un po' intorno finché vide una specie di nicchia nella quale sistemò l'alimentazione in tampone, ovvero la batteria e il congegno elettronico che "leggeva" la presenza o l'assenza di passaggio di corrente elettrica. Collegò i cavi nei contatti dovuti e si preoccupò di assicurare un certo mimetismo tenendoli insieme con qualche giro di nastro adesivo, dunque, inserì la spina nella presa di corrente.

Alle quattordici ciò che andava fatto era stato fatto.

Alle quattordici e trenta bisognava diventare di nuovo un centurione romano, mancava mezz'ora e aveva molto sonno. Si buttò per terra in piccionaia e si addormentò. Come sua abitudine, non portava orologio, né anelli al dito, né catenine d'oro o d'argento e neppure l'ombrello quando si trovava a camminare sotto la pioggia, ma prima delle quattordici e trenta si sarebbe svegliato.

Questo grande senso di libertà e di indipendenza era nel suo sangue, nel suo codice genetico. Cambiarlo voleva dire ucciderlo. Era convinto che il senso di libertà, magari più o meno marcato, fosse patrimonio di tutti gli esseri umani, ma era anche convinto che per capire fino in fondo cosa fosse la libertà occorressero la cultura, una profonda esperienza e una vita vissuta intensamente.

Era onesto, rispettava l'amicizia, il rapporto con gli altri, con la società civile. Non incontrava molte difficoltà nel separare il cosiddetto bene dal male. A suo avviso si trattava di poche semplici regole, di poche semplici cose che, tra l'altro, si capivano oltre che con la mente anche col cuore. Si capivano, insomma, col senso di razionalità e di responsabilità, ma anche con la sensibilità e con l'amore.

Non portava l'orologio, ma pochissimi minuti prima delle quattordici e trenta si svegliò.

Le comparse stavano per entrare. Scese agilmente da scale e ponteggi, corse dietro le quinte e al momento opportuno si rimescolò con gli altri che andavano verso gli spogliatoi. Ecco di nuovo centurione romano.

"In scena, in scena" senti urlare mentre si domandò di nuovo perché in teatro fossero tutti così agitati.

Tre o quattro prove, un po' di spostamenti e anche il pomeriggio si concluse.

Con la sua borsa sportiva un po' più leggera, riprese l'autobus e ritornò a casa.

Il giorno dopo, mercoledì mattina, si trovò di nuovo dentro il teatro vestito da centurione e sentì di nuovo urlare "in scena, in scena".

Quel giorno non occorre fermarsi in teatro durante l'intervallo, avrebbe infatti dovuto farlo il giorno dopo per i ultimare i cablaggi e per effettuare una breve prova di funzionamento della sua apparecchiatura. Così, si mise a pensare ad un pretesto per allontanarsi qualche minuto dalla scena e portare gli ultimi due pezzi mancanti, l'amplificatore e il megafono, lassù dove il giorno prima aveva già sistemato la batteria in tampone e il registratore.

Pensando al pretesto, si trovò automaticamente in disparte senza che nessuno si occupasse di lui. Nel volgere di poco, pochissimo tempo, prese la borsa sportiva, raggiunse il posto in cui aveva già montato parte dell'apparecchiatura e appoggiò i due nuovi pezzi lì vicino. Tornò, dunque, indietro e si inserì tra gli "antichi romani" che in quel momento correvano rumorosamente sul palcoscenico come un battaglione che inseguiva qualcosa. Questa commedia dei centurioni gli era ormai venuta fortemente a noia ma per fortuna gli rimaneva soltanto l'ultimo giorno.

Il giovedì rivide il capitano alle prove, il giovedì della terza settimana, della vigilia dell'esordio.

Tre, quattro prove, un po' di spostamenti, un po' di chiasso e la mattinata finì. Era l'una e bisognava rientrare un'ora e mezza dopo.

Andò negli spogliatoi, si cambiò e al momento di uscire con questo o quel gruppetto, si "imboscò": si trattenne insomma un'altra volta all'interno del teatro. Come aveva già fatto, rimase nascosto per una decina di minuti dietro le quinte. Uscirono tutti. Ancora una volta il teatro fu completamente vuoto e suo.

Uscì dal nascondiglio e questa volta nella sacca aveva aggiunto solo alcuni arnesi al solito cambio di vestiti: una pinza, un cacciavite, delle forbici e un tester.

Arrivato sotto il soffitto in una manciata di tempo, prese subito a collegare i cavi degli apparecchi che aveva portato lì il giorno prima, finché ogni cosa raggiunse l'assetto definitivo: la spina, il temporizzatore, la batteria in tampone, il registratore, l'amplificatore, il megafono e anche quel mimetismo in cui tutto doveva in qualche modo non dare all'occhio.

Così, mentre guardava il piccolo disordine aggiunto con discrezione al disordine già esistente, arrivò la voglia e la necessità di provare il funzionamento di quell'insieme di apparecchiature. Per mettere in funzione ogni cosa era sufficiente bypassare, eliminare il temporizzatore dal circuito elettrico e togliere poi la spina dalla presa di corrente. Era sufficiente, insomma, la banale e semplice simulazione di un "black out". Indossò, dunque, una cuffia per "contenere" il volume dell'audio e tolse la spina dalla presa.

<< Buonasera, sono il capitano. Scusatemi per questa intromissione che durerà due soli minuti. Ho alcune cose da dire.

Il Paese è piegato sotto una classe dirigente ingorda che talvolta uccide.

Alcuni delitti pianificati in alti vertici, sono stati eseguiti dalle Brigate Rosse che si sono mosse a loro insaputa sotto i fili di grandi burattinai.

... ha ucciso Aldo Moro.

... è caduto l'aereo di Ustica.

Roberto Calvi, Michele Sindona, Gabriele Cagliari e Raul Gardini sono morti ...

Tony Bisaglia non è caduto dalla barca per disgrazia... i sinistri capi della DC emergente e la massoneria piemontese.

Lo stesso Quirinale, abitato da un ex ministro del governo Craxi... nel cuore dei servizi segreti ... a uomini come Malpica e Finocchi... carosello di depistaggi.

Le verità ... il mostro di Firenze ...Pacciani. È stata la mafia a decidere di occuparsene a causa... posti di blocco. Il vero mostro fu eliminato... Mercedes di Stoccarda, perse misteriosamente la vita.

Pietro Pacciani è... l'opinione pubblica.

Non avete idea... libertà che questo Stato ci toglie...di alta moralità.

Noi cittadini normali... finanziatori assuefatti di disegni assassini. Aborriamo... con un patto di solidarietà popolare... la vostra fiducia.

... queste ultime.. composto silenzio... in tal caso tornerò.

Scusatemi, scusatemi ancora e grazie davvero >>.

Sì, il messaggio era tutto cambiato. Lo aveva inciso il lunedì della seconda settimana. Lo aveva ascoltato e lo aveva inciso ancora. Lunedì sera però non gli piacque più e lo cambiò.

Soddisfatto del preciso funzionamento di ogni cosa, inserì il temporizzatore che aveva momentaneamente eliminato dal circuito; erano le tredici in punto. Questa volta il capitano si era portato in borsa anche un precisissimo cronometro.

Alle ventidue del giorno dopo, del venerdì della terza settimana, vi sarebbe stato l'esordio; mancavano trentatré ore, anzi trentatré ore meno cinque minuti.

Alle ventuno e cinquantacinque del giorno dopo infatti, il temporizzatore avrebbe lasciato passare la corrente fino alla batteria in tampone.

Alle ventidue in punto il capitano avrebbe staccato l'interruttore della cabina elettrica e subito, "leggendo" l'assenza di corrente dalla rete, la batteria in tampone avrebbe alimentato autonomamente l'intero marchingegno.

Erano le tredici in punto, mancavano trentadue ore e cinquantacinque minuti. Il capitano tarò con precisione il temporizzatore e con altrettanta precisione sincronizzò il cronometro che aveva portato con sé. Tutto era pronto. Tutto era sincronizzato con tutto ed era per lui una specie d'opera d'arte.

Il marchingegno si amalgamava col resto delle cose e sembrava far parte di esse, ma aveva una vita sua, un suo cuore separato. Si confondeva con l'intorno ma era autonomo, era libero, era diverso.

Ritornò dietro le quinte e dopo circa un'ora, al momento opportuno, si rimescolò con gli altri che si avviavano verso i camerini.

Di lì a poco, tolti gli abiti di uomo del ventesimo secolo, indossò ancora una volta quelli di antico romano.

Tre o quattro prove, un po' di movimento, un po' di baccano... e anche quell'ultimo pomeriggio di prove si concluse. Durante quel pomeriggio, ogni tanto, alzando la spada o urlando qualcosa secondo le istruzioni, volgeva lo sguardo in alto proprio lì dove il suo marchingegno che si mimetizzava con il resto, aveva una vita sua, un cuore suo. Era autonomo, indipendente, libero, diverso.

Questi pensieri lo distraevano, ma il ruolo di comparsa lo annoiava ormai terribilmente; per fortuna anche quell'ultimo pomeriggio si concluse e rimessi gli abiti del ventesimo secolo, si avviò senza indugio verso l'uscita.

Giovedì sera caspita!

Gli venne in mente che aveva recuperato le radio trasmettenti e che le aveva portate a casa prima di quel suo lungo giro in moto, ma gli venne anche in mente che poi non le aveva riportate al negoziante. Le aveva proprio dimenticate a casa nel cassetto in cui le aveva riposte.

Inforcò la moto e volò nella città verso il negozio per restituirle. In quella fretta e in quel correre con la testa dentro il casco, non poté fare a meno di mettersi a ridere: certe volte il suo gioco lo costringeva a ritmi veloci e inesorabili che lo facevano sentire una sorta di re del tempo libero senza un minuto a disposizione... ma per fortuna, solo certe volte.

In ogni modo, il tempo di gustare le cose, di viverle, di capirle, di approfondirle e di farle sue, non gli mancava proprio, non se lo faceva proprio portar via.

l'insegna e il simpatico negozio comparvero davanti ai suoi occhi in una manciata di minuti.

<< Buonasera signore, io devo chiederle scusa: il fatto è che in montagna ci siamo proprio divertiti e pertanto abbiamo deciso di fermarci un paio di giorni in più. Mi scusi davvero... qui ci sono le sue cinque radio, più belle di come me le ha consegnate. Si fa per dire >>.

<< Nessun problema >> rispose il negoziante.

Prese dunque un pezzetto di carta, fece due conti e restituì al capitano una certa rimanenza di denaro. Il capitano, soddisfatto, ringraziò, salutò e andò via.

Percorse di nuovo buona parte della città finché mise la moto in garage più o meno alle otto di sera, poi entrò in casa e chissà perché, senza saperlo prima, decise di telefonare ad un suo agente segreto, a Silvia Leopardi.

<< Ciao, Y5 Strega del vento, come va? >>

<< Capitano, che sorpresa!! La voce di Esordio sta girando. Anch'io sarò in teatro con un paio di amici; siamo curiosi di vedere cosa accadrà. Penso spesso a domani sera, lei riesce a incuriosirmi sempre più >>.

<< Bene Silvia, se non fosse "vietato", ti chiederei di poterti incontrare. Chissà che un giorno non accada >>.

<< Ma capitano, è proprio vietato incontrarsi? >>.

<< Purtroppo sì, mi piacerebbe, ma non si può. Chissà! Forse un giorno; vedremo. Adesso devo lasciarti. A domani. Ciao >>.

Aveva telefonato perché così gli andava, ma mentre parlava con Silvia lo pervase un robusto desiderio di vederla ancora, di uscire con lei; un desiderio così robusto che preferì subito di no. Si posò comodamente su una poltrona e guardò un film.

Verso le undici, le ventitré per l'esattezza, andò a dormire.

Era un giorno importante quel venerdì appena arrivato: il venerdì della terza settimana, il venerdì di Esordio. Si trattò di una giornata insignificante fino alle diciotto. Proprio a quell'ora, infatti, il capitano fece un sopralluogo nella cabina dell'energia elettrica.

Dopo la solita immancabile guardatina intorno, in una sola stretta, col tronchese, tagliò di netto il cavallotto del lucchetto che teneva chiuso il portoncino metallico.

Entrò in un batter d'occhio e richiuse subito il passaggio. Accese la torcia elettrica che aveva portato con sé e vide, alla sua destra, il grosso trasformatore nel cui avvolgimento primario entrava la tensione di quindicimila volts, portata dai cavi sotterranei e dal cui avvolgimento secondario usciva la cosiddetta tre e ottanta: la trifase. Ruotò lentamente la torcia e illuminò un gruppo di grossi interruttori tra i quali, immancabilmente, c'era quello relativo al teatro. Si portò un paio di passi in avanti e iniziò a leggere una ad una le targhette: *via x*, *piazza y*, *via b*, *via c*, *piazzetta z e teatro*. *Perbacco, "piazzetta z e teatro". L'interruttore - pensò il capitano - non dà luce solo al teatro ma pure all'immediato circondario.*

Si rese rapidamente conto che si trattava di uffici della stessa amministrazione comunale; insomma, non sembrava che ci fossero delle abitazioni e se qualcuna ci fosse stata, si sarebbe trattato di un numero molto esiguo di cittadini che sarebbero rimasti un paio di minuti senza corrente elettrica.

L'interruttore era, dunque, localizzato. Nel buio della cabina, il capitano si muoveva con enorme prudenza. Si limitava a girare su se stesso e a percorrere ogni angolo e tutto il perimetro col fascio di luce della torcia elettrica. D'un tratto, illuminò il portoncino di metallo che questa volta vedeva dall'interno. Ripercorse al contrario quel paio di passi e spense la torcia. Aprì uno spiraglio, poi di più, poi uscì e richiuse con il lucchetto nuovo, ben sapendo di possederne le chiavi.

Di lì a poco, al suo ritorno, sarebbe stato in condizioni di staccare la luce in meno di un minuto.

Non erano ancora le diciotto e trenta quando tornò a casa per trovare la concentrazione che cercava.

Alle diciannove entrò in teatro con le altre comparse. Gli sarebbe piaciuto confondersi con la gente che sarebbe entrata più tardi, trascorrere qualche minuto qua e là, all'interno dei due o tre maggiori bar del centro città, ma non poteva. Era in quei bar, infatti, che prima di entrare in teatro la gente usava trascorrere gli ultimi momenti d'attesa.

Avrebbe potuto vedere qualche prodiere, qualche pleiade, qualche agente segreto. Avrebbe potuto vedere Silvia.

Avrebbe potuto sentire qualche cosa circa la vociferata interruzione della rappresentazione o mettere in giro, egli stesso, un po' di chiacchiericcio... ma non poteva.

Così, qualche minuto dopo le diciannove, iniziò il trambusto delle comparse. Avanti, indietro, metti qua, sposta là; lui seguiva ogni ordine e ogni istruzione come un automa ma i suoi pensieri erano ben altri.

Alle ventuno in punto si trovò un'altra volta con la solita cinquantina di comparse e un'altra volta nei panni del centurione romano. Per questa prima scena si prevedeva uno scorrere di circa quindici minuti e lui, entro le ventuno e trenta, sarebbe uscito senza farsi notare. Alle ventuno e cinquanta, infatti, sarebbe stato nei paraggi della cabina elettrica dove, secondo i calcoli, sarebbe entrato tra le ventuno e cinquanta e le ventuno e cinquantanove. Nove minuti di margine per fare fronte all'imponderabile: magari per dare il tempo di allontanarsi a chi si fosse trovato per caso nelle vicinanze... chissà.

In ogni modo, alle ventidue avrebbe abbassato l'interruttore "*piazzetta z e teatro*" per staccare la luce; ciò era inesorabilmente certo.

Quest'intrecciarsi e incastrarsi di orari passavano e ripassavano nella sua mente col ritmo dell'ossessione, alla ricerca di un errore, di un'anomalia.

Conclusosi il lungo quarto d'ora dei centurioni, le ventuno e venti arrivarono puntuali.

Il capitano andò con tutti gli altri negli spogliatoi, prese la sacca dei vestiti e si spostò inosservato mentre gli altri aspettavano di rientrare in scena circa un'ora dopo. Le ventuno e venticinque, le ventuno e ventisei e ventisette...

Si avvicinò ad una finestra discreta del piano terra, quindi si cambiò e uscì. Alle ventuno e trentasette si trovò in automobile alla volta della cabina elettrica che un paio di minuti prima delle ventuno e cinquanta vide lì davanti ai suoi occhi.

Sette minuti più tardi, alle ventuno e cinquantacinque, il temporizzatore in teatro, si sarebbe messo a funzionare.

Ciò che stava per accadere era avvincente e X11 Casa tra i fiori, aveva ragione: non era solo un gioco, era qualcosa in più. Ora, per la prima volta, si trovava davanti a tutta la drammaticità di ciò che aveva inventato.

Arrivarono inesorabili anche le ventuno e cinquantacinque e il temporizzatore si diede vita. Si accese.

Dentro il teatro, in quel punto in alto, amalgamato con tutto il resto, il marchingegno aveva un suo cuore indipendente che batteva e non sapeva che insieme a quel cuore si era messo a battere anche il cuore del capitano.

La mano scivolò nella tasca dei pantaloni e l'indice e il medio, allungati, estrassero la chiave del lucchetto con l'eleganza del croupier.

Alle ventuno e cinquantotto minuti e trenta secondi infilò la chiave nel lucchetto e lo aprì, dunque, spinse il portoncino entrò nella cabina e lo richiuse, poi accese la torcia e illuminò l'interruttore "piazzetta z e teatro".

Le ventuno e cinquantanove minuti e trenta secondi... e quaranta... e cinquanta.

Ecco le dita della mano destra afferrare saldamente la vecchia maniglia dell'interruttore; e cinquantacinque secondi e cinquantasei. Gli occhi del capitano fissavano la mano e la maniglia che stringeva, mentre l'altra mano, la sinistra, brandiva la torcia come se volesse spezzarla; come se volesse caricarsi della stessa tensione della mano destra.

E cinquantotto; un occhio all'interruttore e uno all'orologio... e cinquantanove.

Quasi per incanto tutte le tensioni scomparvero. Il capitano, di colpo, ritrovò il suo distacco dalle cose e ogni emozione e stato d'animo cessarono d'esistere.

Passò così l'ultimo secondo. Le ventuno e cinquantanove minuti e sessanta secondi. Le ventidue.

La vecchia maniglia del vecchio interruttore si abbassò e segnò in qualche modo l'inizio di una nuova era.

Nel buio del teatro, il megafono cominciò:

<< Buonasera, sono il capitano. Scusatemi per questa intromissione che durerà due soli minuti. Ho alcune cose da dire.

Il Paese è piegato sotto una classe dirigente ingorda che talvolta uccide.

Alcuni delitti pianificati in alti vertici, sono stati eseguiti dalle Brigate Rosse che si sono mosse a loro insaputa sotto i fili di grandi burattinai.

Non le Bierre ma chi lo ha preso in consegna vivo, ha ucciso Aldo Moro.

Non per un incidente ma per la battaglia scatenata contro il velivolo di Gheddafi, è caduto l'aereo di Ustica. L'alto comando militare, per salvare il dittatore libico, ha interposto quei cittadini inermi al bersaglio.

Roberto Calvi, Michele Sindona, Gabriele Cagliari e Raul Gardini sono morti tra abili messinscena che i giornali dell'apparato hanno propinato quali incidenti e suicidi; così come è accaduto a don Mario Bisaglia e Ugo Niuatta, il cassiere della Democrazia Cristiana dorotea.

Tony Bisaglia non è caduto dalla barca per disgrazia, come è stato detto, ma l'hanno "liquidato" i sinistri capi della DC emergente e la massoneria piemontese.

Lo stesso Quirinale, abitato da un ex ministro del governo Craxi, non ha mostrato fermezza nell'opporsi alla crescita di settori deviati nel cuore dei servizi segreti e, a uomini come Malpica e Finocchi, è stato possibile agire in un incredibile carosello di depistaggi.

Le verità, quelle che in parte sono già saltate fuori, non sono certo tutte la verità.

E il mostro di Firenze? Macchè Pacciani e Pacciani. È stata la mafia a decidere di occuparsene a causa dell'intralcio provocato dalle forze dell'ordine e dai tanti posti di blocco. Il vero mostro fu eliminato da un giovane sicario che dopo essersi imboscato come cuoco nella mensa della Mercedes di Stoccarda, perse misteriosamente la vita.

Pietro Pacciani è il capro espiatorio ad hoc con cui è stata sfamata l'opinione pubblica.

Non avete idea di quello che accade!

È difficile credermi? Fate come volete, ma riflettete sulle libertà che questo Stato ci toglie quando impone norme che angosciano la vita e propone la sua arroganza come senso di alta moralità.

Noi semplici cittadini siamo costretti e relegati al ruolo di finanziatori assuefatti di disegni criminali.

Aborriamo la violenza, certo, ma proteggiamoci con un patto nuovo di solidarietà popolare. Chiedo il permesso di proporre un'alleanza tra noi; chiedo di accordarmi la vostra fiducia.

I due minuti sono passati.

Tra pochi istanti tornerà la luce e voi potrete manifestare disapprovazione, oppure accordare fiducia con un composto silenzio; in tal caso sentirete parlare ancora di me.

Scusatemi, scusatemi ancora e grazie davvero >>

Ancora nella cabina, il capitano guardò il cronometro e riportò la mano destra sulla vecchia maniglia del vecchio interruttore. Centoventi secondi dopo le ventidue, alle ventidue e due minuti, la luce doveva essere ripristinata.

Ventidue e un minuto e cinquantotto secondi. Ventidue e un minuto e cinquantanove secondi. Ventidue e due minuti e... clack; la luce ritornò in teatro.

Il capitano uscì velocissimo dalla cabina, chiuse il portoncino di ferro, inserì il lucchetto negli occhielli di ferro anch'essi, lo fece scattare e, come stabilito, lasciò la chiave inserita. Subito in automobile... subito alla finestra discreta del teatro; il vicolo deserto in cui si affacciava e il buio della sera, furono suoi alleati. Un balzo... e dentro.

Appena in tempo: alle automobili della polizia giravano, già nervose, le luci blu.

Le vide e, senza volerlo, furono proprio loro le prime a dirgli che Esordio aveva avuto luogo. Il comando di polizia era infatti vicino al teatro; di sicuro era stato dato l'allarme.

La rappresentazione era stata completamente sospesa, erano perfino arrivati gli artificieri.

La gente si portava con ordine verso l'esterno del teatro. La polizia fece uscire tutti perché cercava una bomba. I commenti diventarono gli infiniti rivoli del grande fiume delle opinioni.

Non vi era preoccupazione nel volto delle persone, non vi era paura. Qualcuno sosteneva, convinto, che non vi potessero essere delle bombe: il capitano aveva proposto un patto, non un attentato dinamitardo.

Insomma, era stata interrotta la prima, era intervenuta la polizia, era stata fatta uscire la gente, eppure non vi era protesta, né condanna, né turbamento.

Si poneva in evidenza, tra la tranquillità dei poliziotti, l'eccesso di zelo di un "illuminato" commissario. Impartiva ordini, avanzava sospetti, allarmava con la possibilità di imminenti pericolosi sviluppi. Il capitano lo osservava e pensava che tra tanti, forse più intelligenti, era stato mandato uno di quei commissari che portatori di un'autorità minore, si sentono l'autorità.

Il temporizzatore, la batteria in tampone, il registratore e tutta l'apparecchiatura, furono sequestrati. Ciò era stato previsto, tant'è che il capitano, incidendo il nastro, aveva utilizzato delle apparecchiature elettroniche per modificare la sua voce. Insomma, dal nastro inciso, non si sarebbe potuto risalire a lui.

Era già passata una buona mezz'ora dall'inizio del trambusto e il capitano non aveva ancora potuto capire se "il dignitoso silenzio" con cui aveva chiesto di siglare il patto, aveva avuto luogo oppure no.

Proprio in quel momento arrivarono alcuni giornalisti delle strutture di informazione locale. Chiesero informazioni un po' a tutti e non mancarono di denunciare, con l'espressione dei loro volti, un certo divertimento, una certa impressione di trovarsi davanti a un fatto per lo meno originale.

<< Signore - disse uno di loro - sono della televisione locale, può dirmi cos'è successo? >>.

E quello di rimando:

<< Sì, certo. Stavo assistendo alla rappresentazione quando, improvvisamente, è andata via la luce. Pochi secondi dopo, dall'alto, dietro di me, si è udita una voce: una sorta di messaggio >>.

<< Sì, d'accordo - replicò il giornalista - ma cos'ha detto? >>

<< Guardi, il tono era educato e rispettoso. Ho avuto come la sensazione di udire delle cose che normalmente non possono essere dette >>.

<< Cosa intende dire: questo messaggio sosteneva che non si può parlare, che non vi sono spazi? >>

<< No, non ha fatto riferimenti alla libertà di stampa. Più precisamente, sembrava intrinseca una sorta di critica al nostro modo di dedicare attenzione alle cose: come se per renderci conto dell'esistenza di un contenuto, dobbiamo prima essere stimolati dall'aspetto formale di esso, dalla sua esteriorità.

Forse, se ci avesse invitati tramite lettera o altri modi convenzionali, non saremmo andati ad ascoltarlo, ma ha detto cose molto gravi e mi ha indotto a pensare che comunque, con tutte le nostre elucubrazioni, non siamo stati in grado di evitare che individui incapaci e iniqui per non dire di peggio, raggiungessero perfino le posizioni più alte del potere >>.

<< Ho capito, ma quali sono le cose molto gravi che ha detto? >>

<< Mi sento ribollire il sangue a pensarci e a ripeterle. Il fatto è che sento che tutto quello che ha detto è vero e seppure non mi è stato mai dato di far nulla, sento la vergogna di essermi assuefatto a questa realtà >>.

<< Ma - incalza il giornalista - quali sono queste cose? >>

<< Gliel direi, gliel direi... è giusto che io sappia decidere almeno di dirle. Ha detto che questo è un Paese che uccide. Aldo Moro è stato ucciso da quelli che lo hanno preso in consegna per conto dello Stato. L'aereo di Ustica è come se fosse stato abbattuto dall'alto comando militare italiano. Le morti di Calvi, Sindona, Cagliari, Gardini, Niutta e dei fratelli Bisaglia, sono episodi che risalgono alle istituzioni che lui ha chiamato "il grande burattinaio". Eppoi, grandi macchie e ombre gravano sul Presidente della Repubblica; fondi usati per depistare... nascondere. Essi è vero, il nostro perbenismo coincide con la morale che lo Stato ci inculca e le tasse che paghiamo servono pure per finanziare cose che col bene pubblico non c'entrano nulla.

Seppure a caldo, traggio delle conclusioni: mi rendo conto che nella nostra società vi sono gravi motivi di fermento e se così non fosse, penso che lo stesso capitano non sarebbe esistito.

Per la verità sono rimasto molto colpito. Verso la fine del messaggio il capitano ha accennato alla possibilità di un modo nuovo di reagire per opporsi allo strapotere delle istituzioni. Ha parlato di nuove forme di solidarietà e intesa tra i cittadini e ha chiesto di accordargli e segnalargli fiducia mantenendo un dignitoso silenzio; in tal caso avremmo sentito parlare ancora di lui.

La mia fiducia o forse la mia curiosità, almeno in parte, come mi è stato chiesto, io l'ho accordata. Non ho disapprovato, anzi ho osservato un rigoroso silenzio. Almeno questo, ho sentito di doverlo fare >>.

<< Che vuol dire - riprende il giornalista - che lei ha osservato un rigoroso silenzio, che ha concesso fiducia o curiosità, come le è stato chiesto? >>

<< Vuol dire che nel mio piccolo ho avvertito come una sorta di rimorso per essermi sempre e soltanto ricondotto a quei consueti modi di analizzare le cose. Forse talvolta ho anch'io annullato il nuovo, forse talvolta ho contribuito a uccidere, a ostacolare almeno qualche giovane entusiasmo.

Per esempio, i giovani hanno un'idea e una proposta al giorno e in tale stato di cose è difficile non uccidere la loro voglia di proporre, di creare, di cercare.

Questa nostra società morirà se uccideremo la speranza e l'entusiasmo >>.

Alla fine, lo Stato è la cultura che propina e se da una parte mi hanno ridotto a pensare solo ai soldi, dall'altra mi hanno reso sempre più povero. Mi hanno davvero complicato la vita.

<< Sì, d'accordo, ma cosa vuol dire che è rimasto in silenzio così come le è stato chiesto? >>

<< Vuol dire che questo sedicente capitano ha chiesto di accordargli fiducia e di testimoniargliela tramite un dignitoso silenzio, senza contestazioni come fischi o cose del genere; vuol dire che sono stato zitto e che non ho contestato >>

<< Non conoscevo questo fatto, non sapevo di questo silenzio: mi dica, mi dica ancora >>

<< No, no caro signore, adesso devo andare. Molti, anzi tutti sono rimasti in silenzio e per quanto mi riguarda, posso garantirle che il sollecito alla riflessione ha funzionato.

Parli anche con gli altri convenuti. Io credo di poter affermare che, sia pure tra immancabili cautele, il capitano sia riuscito a stringere il suo patto... penso che sentiremo ancora parlare di lui >>

<< Il suo patto? Quale patto? >>

<< Buonasera signore, non chiedo tutto a me >>.

Mentre il giornalista andava a cercarsi un altro soggetto da intervistare, il capitano prese atto che il patto era in essere, che il proposto silenzio aveva avuto luogo.

Decise di andare via. Era divertente tutto quel trambusto, tutto quel movimento. Le luci, la gente, i giornalisti, le telecamere, i microfoni... ma decise di andar via. Quel movimento e quella piacevole sensazione che esso dava, riuscivano ad alleggerirlo dal grande senso di responsabilità che quel patto gli infondeva.

<< ... potrete manifestare disapprovazione - aveva detto - oppure accordare fiducia con un composto silenzio; in tal caso sentirete parlare ancora di me >>.

A detta di quell'intervistato, il richiesto silenzio aveva avuto luogo.

Andò via con questi pensieri, con questa responsabilità, con l'angoscia di una persona seria che per ridare agli esseri umani il tempo che è stato loro rubato, deve chiedere aiuto al capitano, anzi deve essere il capitano. Deve.

La fiducia così eccezionalmente chiesta e così eccezionalmente accordata, gli creava un così eccezionale senso di responsabilità che per nessun motivo, proprio per nessun motivo, gli avrebbe permesso di tradire i suoi amici.

E a volerci pensare bene, non sarebbe potuto che essere così. In fondo, il capitano combatteva uno stereotipo, un'abitudine, una regola sbagliata. La combatteva in un modo

eccezionale, fuori dagli schemi. Sosteneva che anche fuori dalla quotidiana normalità potesse esistere la possibilità di un progetto serio, di una proposta credibile. E per Giove, la sua era un'azione fuori degli schemi e fuori della quotidiana normalità; se avesse tradito, se avesse dato ragione alle tradizionali cautele, avrebbe ucciso se stesso e non avrebbe permesso di esistere ad altri capitani come lui. Non avrebbe potuto lottare per affermare che la felicità trae genesi anche dall'intuito, dalla sensazione, dalla piacevole libertà di esplorare il dubbio.

L'attinenza ai soli modelli tradizionali conduce ad una realtà restrittiva e richiede all'individuo un comportamento spesso alieno da se stesso.

Se avesse tradito, avrebbe ucciso l'ideale per il quale aveva inventato il suo personaggio.

Una convinzione, una fede, un ideale che si pone al di sopra di ogni venalità. Sono sfortunati e dannati coloro che non possono capirlo e che nel podio degli interessi confondono ogni giorno il bronzo con l'oro.

Con questi pensieri percorse lentamente in automobile le strade che lo riportavano a casa.

Quel venerdì sera diventava ormai sabato e quel sabato non era più contemplato nello schema in cui aveva organizzato i tempi e i modi delle cose che dovevano essere fatte.

Quello schema iniziava da un sabato e una domenica che erano stati chiamati "prima settimana" e finiva col venerdì di Esordio; quel venerdì della terza settimana che chiudendo ora quello schema, si preparava a diventare sabato.

Il capitano aveva veramente la testa piena di pensieri e arrivato a casa non ebbe voglia di aggiungere pensieri ai pensieri.

Cercò di addormentarsi subito, cercò di impostare una convivenza serena con quella specie di mastodonte che aveva messo in moto in maniera così inconsueta. Cercò di addormentarsi e si addormentò.

Ancora una volta il sogno lo mise su una splendida barca a vela. Lo scenario era simile a quello dell'ultima volta. Intorno alla barca vi erano un'infinità di altre barche. Si vedevano le coste del mondo intero, come se la sua barca navigasse sui mari di un mappamondo. Sulle coste vi era un'infinità di gente e tutti volteggiavano in alto le mani in segno di saluto e di gioia.

Questa volta però, dietro le spalle della gente che salutava e gioiva, compariva il volto e il corpo di individui dall'espressione bieca e fortemente contrariata. Come se da un piccolo buco nel centro dell'Africa, dell'America, dell'Europa, dell'Asia e dell'Australia, uscissero degli sparuti gruppetti di esseri ambigui e si muovessero a raggiera verso le spalle delle innumerevoli persone che agitavano le braccia sulla costa per salutare.

Con ginocchi e palme delle mani in terra, erano esseri umani che camminavano a carponi come bestie. Avevano la testa grossa e sproporzionata e gli occhi avidi con le pupille dilatate che si spostavano di continuo a destra e a sinistra, mentre si avvicinavano alle spalle della gente che gioiva ignara. Dalla barca il capitano li vedeva bene.

In alcuni Paesi quei gruppetti di "individui bestia" raggiunsero le spalle della gente spensierata, poi s'alzarono in piedi e potenti di mille muscoli e mille armi, la portarono via dalle coste per rinchiuderla in un'infinità di caverne dentro le montagne.

In altri Paesi, invece, quegli esseri ributtanti aprirono delle borse e tirarono fuori ogni sorta di aggeglio per truccarsi e abbellirsi, dunque, indossarono delle toghe luccicanti, delle divise, degli abiti d'etichetta e iniziarono il loro linguaggio di doppiezza.

Ricordarono i confini del giusto, del peccato, del legittimo e del profano. Si posero come fonti attendibili del giudizio e del sapere.

Così, come sempre, pensarono di muovere la gente a loro piacimento. Di mandarla a casa a dormire o nelle piazze a protestare... ma questa volta ciò non accadde.

La gente rispose a quegli esseri ributtanti, truccati e abbelliti. Rispose con un linguaggio colto, forbito, con un linguaggio che proveniva da una cultura evoluta e da un'evoluta autonomia di pensiero.

Rispose come proiettata in un sapere maggiore.

I goffi rimasero esterrefatti, poi si ripiegarono su se stessi per ritornare nei buchi e infilarsi sotto terra come vermi.

In quel sogno aveva vinto la cultura, la consapevolezza, la saggezza e il sapere. I ladri del tempo che per tanto tempo erano riusciti a tenere le masse ignoranti, erano ora sopraffatti dalla saggezza delle masse stesse.

Quel sogno si concluse così.